

Scienza Giuseppe Remuzzi affronta in un saggio (Laterza) i problemi emersi con l'esplosione della pandemia

La medicina non è infallibile Avanza a forza di correggersi

Telmo Pievani

Analisi



● Il libro di Giuseppe Remuzzi (nella foto Imago-economica) *Quando i medici sbagliano* è pubblicato da Laterza (pagine 119, € 14)

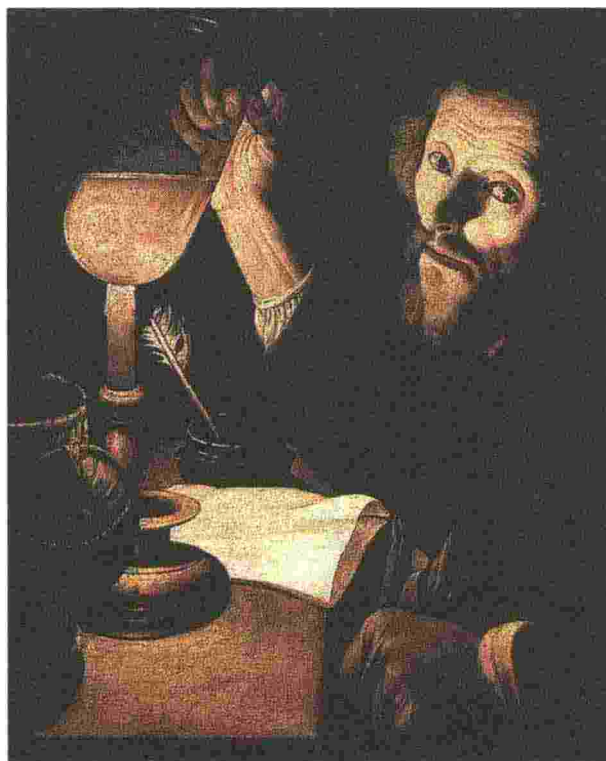
● Si tratta di un'analisi dei problemi messi in luce dalla pandemia da Covid-19, in riferimento al dibattito pubblico che si è sviluppato su medicina e politiche della sanità

● Giuseppe Remuzzi, nato a Bergamo nel 1949, è direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri di Bergamo. Firma del «Corriere», ha pubblicato diversi libri

Nella comunità scientifica si sente una certaria di auto-assoluzione: non eravamo preparati alla pandemia, a un'esposizione mediatica così ossessiva, alle pressioni sociali dell'emergenza. Senz'altro vero, ma Giuseppe Remuzzi nel libro *Quando i medici sbagliano* (Laterza) prende una strada tutta diversa, e più interessante. Elenca autocriticamente gli errori commessi dalla scienza.

Andare a litigare in televisione, supponendo che un talk show sia un luogo adatto a mettere in scena un dibattito scientifico, è sbagliato. Dove non arriva la vanità, ecco la presunzione: previsioni affrettate; certezze ben presto smentite; rapporti opachi con la politica; l'anelito di alcuni a un'impossibile onniscienza. Poi ci sono i peccati più seri, come i ritardi nel proteggere gli anziani e i più deboli durante le prime fasi della pandemia, le gravi omissioni da parte cinese, il non aver ascoltato le cassandre che ammonivano sul rischio di una pandemia incontrollata.

Remuzzi estende l'analisi e spiega quanto male può fare la diffusione di illusioni di terapie imminenti per malattie complesse. Si scaglia contro quei tribunali del malato in cui avvocati senza scrupoli chiedono risarcimenti infondati e mettono sulla difensiva i medici. Il problema non è la mancanza di fiducia nella scienza degli italiani e nemmeno il basso livello di alfabetizzazione scientifica (le due scuse predilette per non mettersi in discussione, che Remuzzi smonta evidenze alla mano). Piuttosto, bisogna capire il pubblico e raccontare la scienza in modo trasparente, non solo nei suoi prodotti ma anche nei suoi processi, senza sottacere le incertezze per pa-



Trophime Bigot (1600-1650), *Un dottore esamina urina* (particolare)

ura di non essere compresi.

Con i pazienti occorre trovare le parole giuste e non innervosirsi se si sono informati sul web a proposito della loro malattia. La scienza, scrive Remuzzi, è un'entusiasmante corsa a ostacoli per approssimarsi alla verità, senza coglierla mai una volta per tutte, tra sfumature, contraddizioni, smentite, conferme, sempre nuovi dati, risultati non certi ma probabili.

Il direttore dell'Istituto Mario Negri dà sostanza a questi principi di trasparenza con esempi efficaci riguardanti la pandemia: come ha avuto origine il virus? Perché alcuni sviluppano sintomi gravi e altri no? C'è lo zampino di Neanderthal?

L'errore nella scienza è generativo: se ben gestito, fa scoprire anche ciò che non si stava cercando. E se l'onestà

intellettuale del singolo non basta, ci pensano gli altri, attraverso i meccanismi di revisioni tra pari, a fare emergere le inesattezze. In questo processo di continua autocorrezione, quel che conta secondo Remuzzi è la consapevolezza di quanto non sappiamo, che genera curiosità e ansia di conoscenza.

Nella seconda parte l'autore mostra come i temi sociali, che gli sono cari e che aveva discusso nel precedente *La salute (non) è in vendita* (Laterza, 2018), si siano acuiti in questi due anni pandemici. Definisce «moralmente insopportabile», oltre che controproducente per tutti, che i vaccini siano arrivati solo alla parte ricca del mondo. Le pandemie hanno radici ecologiche e la salute di ognuno di noi dipende da quella dei nostri simili, degli altri ani-

mali e dell'ambiente. Una buona organizzazione della salute non dovrebbe avere la necessità di aumentare il fatturato, ma di ridurlo. Quindi il principio di libera scelta in libero mercato non funziona in medicina. Il privato per esempio non avrà mai interesse nelle cure precoci e nella prevenzione. I farmaci davvero innovativi sono pochi. E poi che privato è se, per molte malattie e anche per la ricerca che ha portato ai vaccini anti-Covid, alla fine paga comunque lo Stato a fondo perduto? Remuzzi mostra con dovizia di dati come il privato non implichi di per sé efficienza e migliori cure.

Molte le proposte che l'illustre nefrologo argomenta efficacemente. Visto che l'industria farmaceutica (che ha molti meriti, ma dovrebbe accollarsi altrettante responsabilità sociali) sfrutta conoscenze di base ottenute gratuitamente in università e centri di ricerca pubblici, perché non chiediamo una piccola percentuale di royalties a chi si arricchisce grazie a scoperte scientifiche che sono patrimonio di tutti? Senza violare il libero mercato, perché non mettiamo un tetto ai prezzi? Non è etico che poche aziende alzino il costo dell'acqua proprio quando c'è un incendio.

Ma più di tutto, scrive Remuzzi, avremmo bisogno di un sogno: un servizio sanitario pubblico mondiale, che dia copertura medica universale, condivida a livello planetario le conoscenze, coordini le azioni contro le minacce globali e garantisca i diritti fondamentali di accesso alle cure per tutti. Dopo Covid-19, dovremmo essere consapevoli e orgogliosi di far parte di un mondo globale, perché «il sovranismo è morto». Più che un fatto, un auspicio, mentre l'orrore della guerra continua a irrompere nelle nostre case.

© RIPRODUZIONE RISERVATA